il lieve, delicato passaggio del tempo, “un’ora che non è figlia del giorno”. L’aurora è data da chiaro-scuri che si compenetrano, plasmano e modificano i contorni di un quadro, il quadro della vita, ininterrottamente, mantenendo un filo conduttore, che eviti brusche rotture o la nascita di concetti assoluti, fini a se stessi. Dire guerra e dire pace è un po’ come dire nero e bianco. Ma guerra e pace non sono due facce della stessa medaglia, che non sarebbe altro che la nostra stessa vita. Vivere inseguendo uno schema fisso, rinchiudendosi in una struttura rigida, non è vivere, bensì temere la vita. La paura di vivere non fa vivere, ma induce a programmare l’esistenza in modo piatto, e quel che è peggio, fa pensare la vita a questa stessa maniera, cioè dominata da una guerra da eliminare attraverso un’altra guerra, in vista della pace. Una proporzione perfetta, uno straordinario gioco di prestigio, una vera magia quella capace di risolvere, per mezzo di una logica banale, l’intricato dilemma: pace o guerra, guerra o pace. E Zambrano sostiene, è ovvio, la pace. Ma qui non si tratta di dire cosa ci piace, perché la risposta è certo scontata. Il vero messaggio, lo scossone che la pensatrice spagnola vuole dare è un altro, e lascio a lei ripetere le persuasive parole, indirizzate, allora, a chi si tormentava per la guerra nel Golfo: “Non vi sarà stato di vera pace fino a quando la pace non sarà diventata una vocazione, una passione, una fede capace di ispirare e di illuminare”. La pace come vocazione, passione, fede che illumina; questo è, sì, ciò che vorremmo. (Francesca Paoli) ■

Quotidianità palestinese

(a cura dei volontari dell’associazione papa Giovanni XXIII)

Il ponte della by-pass road che collega Israele al blocco degli insediamenti di Gush Qatif (undici in tutto), che occupa gli ultimi 15 chilometri di costa della Striscia di Gaza, sovrasta il check point di Abu Holi. Da lontano riusciamo a vederne la fila di lampioni gialli nel buio della notte. In attesa, di fronte alla torretta dei soldati israeliani, ci sono centinaia di palestinesi, accampati intorno a fuochi d’emergenza. Parlano, dormono, pregano, tra i taxi gialli sommersi da valige di cartone, materassi, scatoloni, grosse buste chiuse con lo spago che ricordano quelle degli emigranti italiani del dopoguerra.

Sono le 10 di sera di giovedì 20 febbraio. Siamo qui al check point, dopo avervi passato tutto il pomeriggio. La gente in attesa è diminuita. Molti sono tornati indietro a cercare un letto di fortuna, in giornata si arrivava anche a 1500 persone. Il check point è chiuso dalle tre di pomeriggio di ieri, con un’interruzione notturna di un’ora, alle tre di notte, per far passare i pochi palestinesi che ancora lavorano in Israele.

Molti degli accampati stanno tornando dal pellegrinaggio alla Mecca che tradizionalmente si fa nei due mesi seguenti alla fine del Ramadan. Arrivano dall’Arabia Saudita attraverso la frontiera di Rafah tra Egitto e territori Palestinesi Occupati, frontiera controllata dagli Israeliani che hanno demolito circa 600 abitazioni civili palestinesi negli ultimi due anni per creare una fascia di sicurezza larga circa 500 metri sul confine.

Nel pomeriggio abbiamo passeggiato tra le persone, cercando di comunicare in un misto di arabo e inglese da Totò e Peppino. Stanno aspettando anche da tre giorni, con poco cibo e poca acqua. Alcuni ragazzini girano tra la gente vendendo tè, noccioline e gomme americane per uno shekel (poco meno di venti centesimi di euro). Qualche persona si sente male, soprattutto donne anziane. (…) Stupisce la resistenza di questa gente. A ogni accenno di apertura del check point è tutt’un fuggi fuggi precipitoso verso le macchine, felici che l’attesa sia finita, apparentemente senza rabbia per ciò che stanno subendo. Quando si accorgono che è un bluff tutto ricomincia a scorrere lentamente in un’aria di stanca rassegnazione.

Abu Holi è regolato da un semaforo, si transita in ambedue le direzioni ma

mai contemporaneamente. Non ci sono regole né orari fissi, a volte il semaforo può rimanere per ore fermo sul rosso. In realtà i semafori sono due, di fianco a due torrette militari coperte dalla mimetica verde da cui spunta solo la canna del mitragliatore dei soldati. Le torrette sono alle estremità di un tratto di strada lungo ottocento metri sopra la quale appunto passa la by-pass road dei coloni. Oggi ad ostruire la strada c'era anche un tank. Passaporti in mano, alti sulla testa per essere ben riconoscibili, ci siamo avviati pian piano verso i soldati, come sempre giovanissimi, per cercare di parlarci. Hanno fatto avvicinare solo una persona, e dall'aggressività delle prime domande "Perché stai qui e a fare che" sono passati a "tante scuse, faremo il possibile per aprire ma questi sono gli ordini".

Dall'altro ieri la Striscia di Gaza, nei suoi 43 chilometri di lunghezza, è stata spezzata dall'IDF (Israeli Defence Force) in tre parti ermeticamente chiuse. La prima interruzione è sulla strada costiera (l'unica strada percorribile per spostarsi da nord a sud e viceversa), all'altezza della colonia di Netzarim, appena fuori Gaza city. Una grossa buca è stata scavata con i bulldozer e i soldati sparano su chi tenta di passare. Il secondo blocco, quello di Abu Holi, isola tutta l'area a sud, i distretti di Khan Yunis e Rafah. (…)

Intanto qui a Sud le ultime due notti le abbiamo passate in una snervante attesa. Tutti si aspettano un attacco in grande stile da un momento all'altro. Un responsabile di un'agenzia Onu ci ha informato che almeno una cinquantina di tanks sono posizionati sulla Green Line alle nostre spalle e sulla strada costiera della colonia di fronte stanotte abbiamo notato un gran movimento di carri armati. Qualche sparo e qualche esplosione fanno ormai parte della normalità.

Questa è la tragica quotidianità della Palestina occupata. Una quotidianità che non fa notizia, che non è degna di entrare nell'agenda dei media occidentali.

È estremamente urgente una presenza internazionale al fianco della popolazione civile palestinese. "I volontari internazionali possono avere un ruolo determinante in questa situazione. È essenziale che il maggior numero di persone sia consapevole della situazione di sofferenza ed umiliazione della popolazione civile palestinese, e venga in Palestina", afferma Moustafa Barghouti, fondatore dell'Upmrc (Union of Palestinian Medical Relief Committees) e coordinatore del Gipp (Grassroots international protection for palestinians). "Gli internazionali presenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza in questo momento sono troppo pochi per garantire azioni efficaci per la protezione della popolazione civile. Israele e gli Usa non hanno accettato la richiesta di invio di osservatori Onu nei Territori Occupati, per questo noi rivolgiamo un appello accorato ai cittadini dell'Unione Europea e a tutta l'opinione pubblica mondiale perché il popolo palestinese non sia lasciato solo".

(www.operazionecolomba.org) ■

Carità e solidarietà in alcuni Padri della Chiesa

PAOLO ZANINI

Pubblichiamo il testo della relazione tenuta a Trento lo scorso 21 dicembre da fr. Paolo Zannini, del Centro studi biblici "G. Vannucci" di Montefano (MC).

Ho intitolato questa mia conferenza *Carità e solidarietà in* alcuni *Padri della Chiesa* perché non esiste un 'pensiero unico' dei Padri, come solo una mentalità dogmatica può farci credere, dato che la parola "Padri" indica autori che hanno scritto lungo otto secoli di storia con situazioni perciò molto diverse e appartenenti anche a culture molto diverse (greca, siriana, latina... tutte quelle che si affacciano sul mar Mediterraneo). Mi limiterò pertanto nella mia riflessione ai soli Padri greci dei primi quattro secoli, perché per essi ancora l'unica autorità era la Parola di Dio e ad essa unicamente si attenevano nella loro riflessione e nel loro agire; pertanto anche la riflessione sulla carità scaturì per la maggior parte di essi dalla rivelazione che Dio stesso ha dato di sé: attesta infatti la prima lettera di Giovanni (4,8): "Dio è amore". Tutta la prima riflessione patristica greca sulla carità si fonda sul riconoscimento di questa identità divina da cui scaturisce, come rileva sempre san Giovanni, la nostra carità: "Amiamoci gli uni gli altri perché l'amore è da Dio" (1 Gv 4,7). Per questo l'autore della *Lettera a Diogneto* può affermare:

> "Chi fra tutti gli uomini sapeva che cosa è Dio, prima che egli venisse? Vorrai accettare i discorsi vuoti e sciocchi dei filosofi degni di fede? Alcuni affermavano che Dio è il fuoco, ove andranno essi chiamandolo Dio, altri dicevano che è l'acqua, altri che è uno degli elementi da Dio creati. Certo, se qualche loro affermazione è da accettare si potrebbe anche asserire che ciascuna di tutte le creature ugualmente manifesta Dio … Nessun uomo lo vide e lo conobbe, ma egli stesso si rivelò a noi. Si rivelò mediante la fede, con la quale solo è concesso vedere Dio. Dio nostro Signore e creatore dell'universo, che ha fatto tutte le cose e le ha stabilite in